

SPECIALE TELECOMUNICAZIONI

ANNO XV NUMERO 53 - PAG IV IL FOGLIO QUOTIDIANO GIOVEDÌ 4 MARZO 2010

ETICA E MERCATO, UN CONVEGNO SULLA "CARITAS IN VERITATE" DI BENEDETTO XVI

LA NUOVA ECONOMIA

INTEGRARE PROFIT E NON PROFIT: FONDAZIONE VODAFONE ITALIA PER IL SOCIALE

La bontà delle idee si misura anche dai dibattiti che sanno suscitare. Da questo punto di vista l'enciclica "Caritas in veritate", firmata da Benedetto XVI il 29 giugno 2009 dopo una lunga gestazione, è una garanzia. Lo si è constatato anche ieri nel IV Workshop della Fondazione Vodafone Italia, in collaborazione con l'Intergruppo parlamentare per la Sussidiarietà. La tavola rotonda, nella splendida Sala del refettorio di Palazzo San Marco a Roma, aveva come tema "La nuova economia: il ruolo delle imprese e lo sviluppo del non profit". I relatori si sono confrontati senza convenevoli sulle questioni aperte dal documento pontificio. Secondo l'amministratore delegato di Vodafone Italia, Paolo Bertoluzzi, "niente può sostituire la mancanza di una etica totale nel business che vuol dire rispetto delle leggi e delle regole da parte dei singoli, compreso il vertice, e dell'impresa che deve assicurare l'eticità del comportamento di tutti, ma anche il rispetto delle persone, dei clienti e dipendenti, che sono il patrimonio di lungo periodo dell'azienda, così come in modo diverso lo sono la tutela dell'ambiente e la risposta ai bisogni sociali".



Aleksandr Dejneka, "Cantiere architettonico", 1926 (Archivi Alinari)

"Questa enciclica è la prima nel tempo della globalizzazione - ha osservato il vicepresidente del Senato, Vannino Chiti - non riguarda solo i cattolici ma anche la politica. Il punto centrale è il superamento del fossato tra economia e società. L'economia non è più il luogo dove tutto è possibile in nome del profitto e il sociale non è più il luogo dove, grazie al welfare, si ripara la stordite del mercato. Una distinzione che in fondo era accettata sia a destra che a sinistra che si dividevano solo sulla ripartizione degli spazi. Oggi le imprese devono ancora perseguire il profitto, ma il modo con cui lo fanno è diventato decisivo. E poi il nuovo modello di sviluppo, suggerito da Benedetto XVI, pone una domanda cruciale: è possibile oggi un'economia mista, dove magari l'impresa fa il sociale e il sociale fa profitti?". Chiti ha poi sottolineato l'importanza del principio di sussidiarietà, sul quale ha insistito molto anche il vicepresidente della Camera, Maurizio Lupi. "Sussidiarietà non è sinonimo di assistenzialismo, ma è il frutto della logica del dono di cui parla il Papa". Lupi ha poi indicato due passaggi concreti in questa direzione: l'impegno per le agevolazioni fiscali, specie il 5 per mille ("Speriamo che i problemi di operaie economiche non diventino un alibi"), e la riscrittura del codice civile: "Bisogna intervenire una volta per tutte sul nostro codice che è vecchio di sessant'anni. Bisogna ridefinire l'ente non commerciale". In realtà già oggi è possibile fare impresa sociale - ha detto il professor Carlo Borzaga, preside della facoltà di Economia dell'Università di Trento - e c'è tutta una normativa in tal senso che anche altri paesi ci hanno copiato". Borzaga ha poi osservato come l'enciclica valorizza il pluralismo delle forme d'impresa, "non solo perché ci sono nuove figure, ricordate dal Papa, come il microcredito o l'economia di comunione dei fedelissimi, ma perché è il concetto stesso di libertà d'impresa che si è allargato. Da sempre, nel modello europeo di welfare, l'impresa aveva un campo d'azione limitato alla produzione di beni privati, escludibili e rivali, mentre all'ente pubblico competeva la produzione degli altri beni: beni pubblici, servizi sociali, eccetera. C'era dunque una sorta di barriera, di confine oltre il quale l'impresa non poteva andare. Questa separazione si è accentuata con l'essasperazione della finitudine di profitto attribuita al privato. Ultimamente, invece, grazie a queste nuove figure l'impresa privata ha varcato il confine, sviluppando attività di interesse chiaramente collettivo in forma privatistica. Certo, si tratta di imprese diverse da quelle tradizionali - sono vincolate alla distribuzione di utili, hanno obiettivi di carattere sociale - ma nella sostanza sono imprese e oggi, in alcune zone del paese, hanno assunto un peso notevole. A Castelnuovo Veneto, il consorzio di cooperative sociali è la seconda impresa sul territorio. Così nasce una nuova economia, si allarga la possibilità di fare impresa". Per questo Borzaga sollecita una svolta culturale: "Il mondo delle grandi imprese private dovrebbe passare da quella che fino ad ora è stata una specie di beneficenza, con progetti a breve periodo e un ruolo di supplenza rispetto allo stato, a un'intesa ad ampio raggio con le imprese sociali. Oggi per un'impresa ha molto più senso finanziare un inserimento lavorativo in una cooperativa, e poi magari prendersi i lavoratori una volta formati, che non finanziare un progetto qualunque. Qualcosa già si muove in questa direzione. In Lombardia, il cuore dell'industria nazionale, l'otto per cento delle imprese dichiara di aver assunto lavoratori da cooperative sociali". In effetti la tavola rotonda di ieri è stata un'occasione di incontro per realtà che per lungo tempo sembravano incomunicanti. "Il meticcio dei mondi non

deve spaventarci, dobbiamo prendere gli uni il meglio degli altri", ha detto Andrea Olivero, presidente delle Acli e portavoce del Forum del Terzo settore. "In effetti noi del Terzo settore abbiamo compreso che bisogna operare nel campo economico superando certi pregiudizi, come se il mercato fosse un luogo pericoloso da non frequentare. Da questo punto di vista, l'ultima enciclica del Papa ha contribuito a spiegare, non solo al modo cattolico, che certi paradigmi del Neoclassico sono ormai inutilizzabili. La civilizzazione dell'economia di cui parla Benedetto XVI fa sì che tutta l'economia sia civile e che quindi non si possa più dividere tra profitto e non profit. In realtà, tutte le imprese devono perseguire l'interesse di bene comune, sia quelle che non fanno profitti, o il reinvestimento, sia quelle che sono basate sulla logica della ripartizione degli utili. Anche perché la crisi ha dimostrato che un'impresa che non si interessa al bene comune - cioè non ha a cuore i dipendenti, il territorio e l'ambiente - ha il respiro corto. Chi oggi ragiona in una vera logica

d'impresa, cioè guardando al futuro, deve assumere principi di responsabilità sociale che sono la condizione per durare". Il vicepresidente generale di Confindustria, Daniel Kraus, ha difeso il ruolo delle imprese in tempi di crisi: "Più che massimizzare il profitto hanno cercato di salvaguardare i posti di lavoro". Certo, la crisi e le cause che l'hanno determinata per Kraus "impingono una seria riflessione sui modelli di comportamento e sul ruolo sociale dell'impresa. E' stata una crisi che ha influenzato tutti: ha reso i consumatori più attenti alla tutela degli interessi comuni e ha spinto gli imprenditori a riflettere sui principi che guidano l'azione economica. Nel frattempo sono intervenuti fattori nuovi, come la questione ambientale e il calo demografico". Ma Kraus resta convinto che "il vero valore dell'impresa è al mercato: è lì che si vincono le sfide. Lo stato deve intervenire il meno possibile, piuttosto dovrebbero funzionare molto meglio le authorities". Per quanto riguarda l'impresa, essa "è prima di tutto una comunità di persone e scopo primario di ogni imprenditore è garantire l'esistenza stessa di questa comunità che nella realtà odierna è sempre più caratterizzata dall'importanza di aspetti immateriali, relazionali, sociali. Le imprese oggi si sentono impegnate come mai, per i colpi della crisi e per i gap storici del nostro paese, nella realizzazione di quella nuova "responsabilità sociale" indicata anche dalla chiesa".

E che la chiesa, il Papa in testa, non abbia alcuna diffidenza verso il mercato e l'impresa, lo ha ribadito con forza il presidente della Ior, Ettore Gotli Tedeschi. "Qualche industriale si è chiesto se la Caritas in veritate incoraggia o scoraggia il mondo delle imprese, leggendo una certa diffidenza verso il mercato. Ma è una domanda ridicola, è ovvio che il Papa apprezza la realtà dell'impresa: l'uomo è nato ut operetur. Io spero anzi che alcuni imprenditori vengano beatificati per quanto hanno fatto nella loro vita. Il problema invece è che qualcuno ha barato, e lo farà ancora. Ma secondo la dottrina

L'ENCICLICA
Con la globalizzazione più forme d'impresa per il mercato

Il cuore del ragionamento di Benedetto XVI sulla nuova economia è alla fine del paragrafo 37 e nell'intero paragrafo 38 della Caritas in veritate (le parole in grassetto sono del testo originale): "Nell'epoca della globalizzazione l'economia risente di modelli competitivi legati a culture tra loro molto diverse. I comportamenti economico-imprenditoriali che ne derivano trovano prevalentemente un punto d'incontro nel rispetto della giustizia commutativa. La vita economica ha senz'altro bisogno del contratto, per regolare i rapporti di scambio tra valori equivalenti. Ma ha altresì bisogno di leggi giuste e di forme di redistribuzione guidate dalla politica, e inoltre di opere che echino impresso lo spirito del dono. L'economia globalizzata sembra privilegiare la prima logica, quella dello scambio contrattuale, ma direttamente o indirettamente dimostra di aver bisogno anche delle altre due, la logica politica e la logica del dono senza contropartita. Il mio predecessore Giovanni Paolo II aveva segnalato questa problematica, quando nella Centesimus annus aveva rilevato la necessità di un sistema a tre soggetti: il mercato, lo Stato e la società civile. Egli aveva individuato nella società civile l'ambito più proprio di un'economia della giustizia e della fraternità, ma non aveva inteso negarla agli altri due ambiti. Oggi possiamo dire che la vita economica deve essere compresa come una realtà a più dimensioni: in tutte, in diversa misura e con modalità specifiche, deve essere presente l'aspetto della responsabilità. Nell'epoca della globalizzazione, l'attività economica non può prescindere dalla gratuità, che dissemina e alimenta la solidarietà e la responsabilità per la giustizia e il bene comune nei suoi vari soggetti e attori. Si tratta, in definitiva, di una forma concreta e profonda di democrazia economica. La solidarietà è anzitutto sentirsi tutti responsabili di tutti, quindi non può essere delegata solo allo Stato. Mentre ieri si poteva ritenere che prima bisognasse perseguire la giustizia e che la gratuità intervenisse dopo come un complemento, oggi bisogna dire che senza la gratuità non si riesce a realizzare nemmeno la giustizia. Serve, pertanto, un mercato nel quale possano liberamente operare, in condizioni di pari opportunità, imprese che perseguono fini istituzionali diversi. Accanto all'impresa privata orientata al profitto, è il valore di impresa pubblica, devono potersi realizzare ed esprimere quelle organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali. E' dal loro reciproco confronto sul mercato che si può attendere una sorta di ibridazione dei comportamenti d'impresa e dunque un'attenzione sensibile alla civilizzazione dell'economia".

della chiesa la creazione di ricchezza è da esaltare. Certo, si tratta di valutare il modo con cui è stata creata. Infatti lo strumento economico non può essere moralmente autonomo, altrimenti l'uomo diventa un mezzo. Su questo l'enciclica del Papa ha un schema estremamente razionale che va preso tutto intero". Gotti Tedeschi ha fatto poi notare come "da trent'anni a questa parte si fa sussidiarietà al contrario. Sono le famiglie a far crescere il pil dibattendosi sempre di più". Da questo punto di vista, l'impegno nel sociale di Vodafone secondo una logica di lungo periodo "va nella giusta direzione" ha riconosciuto Borzaga. "L'ibridazione tra imprese profit e non profit non solo è possibile ma necessaria. Il Papa ci sta dicendo che chi a cui non possiamo rinunciare è la libertà di fare impresa, non solo quella di tipo capitalistico". Ecco perché la Fondazione Vodafone punta a una partnership strategica, di lungo periodo, con il sociale che dia un impulso significativo alla nuova economia.

Il libero mercato è sempre il migliore sistema per produrre ricchezza e le aziende private possono contribuire a creare benessere, per i singoli e per la collettività. E' su questa impostazione di fondo che è nata otto anni fa in Italia la Fondazione Vodafone, investendo risorse finanziarie, manageriali e tecnologiche in situazioni di bisogno sociale, sostenendo progetti proposti da organizzazioni non profit. Il Gruppo telefonico ha dato vita ad una Fondazione in 23 dei paesi in cui opera. In Italia la Fondazione - dice l'amministratore delegato di Vodafone Italia, Paolo Bertoluzzi - "ha investito finora oltre 45 milioni di euro per circa 300 progetti rivolti al disagio sociale, con particolare attenzione alle periferie urbane, ai minori, agli immigrati, agli anziani". Beninteso, aggiunge Bertoluzzi, "non ci possiamo sostituire al pubblico, ma crediamo di poter dare un contributo non solo economico ma anche mettendo a disposizione la nostra managerialità, le competenze e il metodo nella rigorosa selezione dei progetti attraverso un comitato

TRA AZIENDA E COMUNITA'

scientifico indipendente". Ma non c'è il rischio di un'operazione di mera immagine? "Siamo una impresa che ha come obiettivo il profitto, non facciamo né del buonismo né siamo una non profit. Serve però uno sguardo di lungo periodo che garantisca la sostenibilità dell'impresa. Per questo investire nello sviluppo sociale significa anche creare valore economico per gli azionisti in una prospettiva temporale più ampia". "Niente può sostituire la mancanza di una etica totale nel business - spiega l'amministratore delegato di Vodafone Italia - che vuol dire rispetto delle leggi e delle regole da parte dei singoli, compreso il vertice, e dell'impresa che deve assicurare l'eticità del comportamento di tutti", ma anche "il rispet-

to delle persone, dei clienti e dipendenti, che sono il patrimonio di lungo periodo dell'azienda, così come in modo diverso lo sono la tutela dell'ambiente e la risposta ai bisogni sociali". In questo modo si spiega la scelta di Vodafone di investire nel sociale attraverso una Fondazione di impresa capace di fare "rete" coinvolgendo il settore pubblico, il territorio, le organizzazioni del Terzo settore e il settore industriale e produttivo. "Per questo il mio auspicio - dice Bertoluzzi - è per un'evoluzione verso un ruolo sempre più etilivo. L'integrazione di competenze e le contaminazioni tra i diversi modi di pensare accadono nella società il valore della responsabilità collettiva.

L'evoluzione auspicata comporta comunque una responsabilità che impone a ognuno, individuo, associazione, istituzione o azienda, il compito di operare, come sa e come può, per il bene comune". Libero mercato, aziende private, sistema pubblico e organizzazioni non profit sono quindi legati da una consapevolezza: realizzare azioni sostenibili per accrescere il patrimonio sociale. Per raggiungere questo obiettivo, comunque, spiega Bertoluzzi, "è importante per un'azienda operare in un paese in cui siano garantiti coesione sociale, rispetto delle regole e accesso al sistema educativo, perché questi fattori sono il prerequisito di una crescita solida". L'amministratore delegato di Vodafone Italia spinge oltre: "Il mio sogno è quello di riuscire a coinvolgere attraverso i nostri oltre 30 milioni di clienti, offrendo loro la possibilità di contribuire concretamente, anche mettendo a disposizione delle associazioni finanziate dalla Fondazione Vodafone la loro competenza professionale".